

FAENZA 29 GIUGNO 1894

ANNO IX

Cmi 10

LA FIRA D'ESPÉR

Sg^{re} RASTELLI PARODI

FINALE - MADON



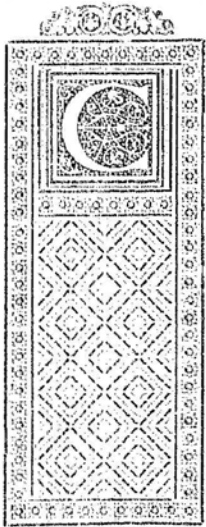
LA GRAN VIA

PREM. STAB. TIP. LIT. P. CONTI - FAENZA.

P. Gulmanelli



Il pensiero dell'uomo



osa è il pensiero?

È il padrone dell'uomo. L'uomo non è che un suo schiavo. Tutto quello che fa l'uomo lo fa perchè guidato dal pensiero. Prima si pensa, poi si opera, e si opera a seconda che si pensa.

Dicono certuni: non è il pensiero, sono le cause esterne che muovono e guidano l'uomo ad adoperare. Baje! Volete vedere che è il pensiero che guida l'uomo? Guardate quel tale che è inviato per andare a casa sua all'ora di pranzo; ha lavorato tutto il santo giorno, la fame lo divora, l'istinto animale, la causa che sarebbe molto movente, lo condurrebbe a casa alla tavola: invece quell'uomo pensa, pensa, guidato, così, preso così per naso, diciamo pure, dal suo pensiero, dimentica la fame, la casa, e se ne accorge solo dopo un'ora che si trova fuori di porta, per esempio, nello stradone seduto in una panchina. Guardate un altro individuo: sono due ore che gira da un capo all'altro della città, da un ufficio all'altro, e perchè? Perchè doveva fare un'ambasciata, doveva ritirare un dato oggetto da un luogo, portarlo ad un altro, ma il pensiero si è preso giuoco di lui, lo ha portato in un altro campo, e pensa, pensa, e non riesce mai a fare quello che vuole. Perchè quel tale esce senza cappello, cerca la pipa che ha in bocca, il bastone che ha in mano, l'asino che cavalea, la moglie che ha sotto al braccio? perchè al momento il pensiero lo ha dominato, lo ha accecato, non gli fa vedere nemmeno quello che guarda cogli occhi, e che tocca con mano. Ed è anche per questo che talvolta succede che uno indossa la giubba ed i calzoni di un fratello, di uno zio, che prende il cappello, l'ombrello di un terzo (massime se migliore del suo) che uno mette lo zigaro acceso in bocca a rovescio e si abbrucia, che parla con una persona senza saper quello che si dica, che guarda in faccia ad una signora che conosce, e non la saluta... Ah! la forza del pensiero!! Dite altrettanto di un animale, se potete. Credete che un asino affamato dimentichi di tagliare quando vede il padrone che gli presenta la biada, o che resti immobile quando gli si avventi contro col bastone per picchiarlo, perchè pensa ad altro? od un cane da tartuffi che sia vicino ad una grossa preda e non senta l'odore perchè preoccupato da altri pensieri che lo distraggono. Credete che una gallina dominata dal pensiero di allevare e mantenere la sua prole nasca tralasci di covare? Sarà! io non lo credo.

Che succede poi da questo dominio di pensiero sull'uomo? Succede che talora si hanno grandi vantaggi, ma talora si hanno gravi danni.

Si hanno talora vantaggi, perchè torna comodo che il pensiero vi faccia dimenticare di recarvi in quel dato luogo, in quella data riunione, ove forse avreste avuto una seria disillusione; torna assai comodo, che il pensiero vi abbia fatto deviare da quel ridotto ove avreste giuocato ed avreste perduto molto, che vi abbia fatto deviare da quella strada, ove avreste incontrato un creditore, un nemico, un ladro.

Ma il pensiero è spesso volte anche incomodo e talora dannoso, quando per esempio, non vi ha fatto andare a riscuotere un terno al lotto, quando vi ha fatto perdere una tombola, perchè non vi ha permesso di osservare il cartellone che segnava l'ultimo numero della

vostra cartella, quando il proprietario di un casino fabbricato vicino ad un canale ammira pieno di soddisfazione la bella fabbrica, e girando all'indietro per vederla anche in distanza si accorge solo di esser caduto nel canale. Forse non lo sapeva anche prima che lo aveva al didietro? Sì, ma il pensiero lo portò altrove, ed egli cadde in trappola; è dannoso o almeno cosa poco consolante quando il pensiero vi conduce, per esempio, nel palco n.º 6 di L.º ordine quando voi volete invece andare nel n.º 6 del 2.º e lì vi fa dire roba da chiodi contro le persone che sono nel palco stesso, mentre voi siete persuaso di parlare con altri. È cosa dannosa o per lo meno incomoda quando il pensiero vi impedisce di portare con voi la chiave di casa, dello studio, del negozio, del cassetto e di qualche altro camerino... e specialmente in questo caso se si ha molta premura... Alle volte il pensiero porta danno ad uno per recar vantaggio ai terzi, come successe quella volta che un signore estrasse dal portafoglio dieci lire che doveva portare ad un dato luogo e che diede ad un povero che in quel momento gli stendeva la mano. Certe altre volte dà luogo a fatti strani che non si spiegano, e che visti senza riflettere, sembrerebbero fatti apposta e con vera intenzione di chi li opera, mentre invece è provato, provatissimo, che sono fatti solo colla guida e sotto il dominio strano del pensiero. Veder, per esempio, un individuo che predica la bontà ed è cattivo, un altro che predica la moralità ed è disonesto, uno che predica la parsimonia ed è uno scialacquatore, uno che predica il galantismo ed è un furfante, uno che predica amore e carità pel prossimo, e nello stesso tempo gli ruba a milioni dalle banche il danaro, frutto dei suoi sudori, che ivi aveva depositato. A tutta prima si direbbe che costoro sono uomini colpevoli, malvagi, ma non è altro che uno scherzo del pensiero che si prende giuoco di loro, e che fa sì che mentre parlano di una cosa ne vedano un'altra, e la seguano. Dunque, signori miei, si conchiude che il pensiero è il nostro padrone, è la nostra guida, state bene in guardia se potete, e non vi lasciate dominare troppo da lui... State in guardia. Guardate bene quello che vi fanno... quello che vi dicono... quello che vi mostrano... quello che vi... danno... dal giornale, all'infuori *La Fira d'S. Pir*, chè quello si può prendere anche col pensiero in aria, e ad occhi chiusi, sicuri che il vantaggio è sempre vostro, massime quest'anno, perchè con due miserabilissimi soldi se ne hanno quattro... di sola carta.

La Fira d'S. Pir.

UN PRANZO ARISTOCRATICO

(SCENE DAL VERO)

PERSONAGGI

Contessa LUCREZIA VANERELLI. — ELEONORA sua figlia moglie di Alberto Spinoli. — GIUSTINA figlia di Eleonora (di anni 15). — Un SERVO (preso in prestito per un giorno). — TUGNI figlio di un ex contadino della contessa. — IGSEFA sua moglie.

La scena avviene in Faenza in casa Vanerelli il giorno di San Pietro.



La famiglia Vanerelli è nobile ma molto decaduta: non ha rimasto che la boria del casato e una miseria fenomenale. L'appartamento che abita è all'ultimo piano di un bel palazzo (che ai gonzi la contessa Lucrezia fa credere suo) e si compone di una camera da letto ove dormono tutte e tre (questa è la camera che non mostrano mai ad alcuno, e fanno bene perchè è un vero caos); di una camera da pranzo; di un salotto da ricevere e di una piccola cucina. I bassi comodi non si contano. La cantina ed il solaio per loro non sono più di questo mondo. La camera da pranzo ed il salotto sono pieni zeppi di mobili vecchi sciupati, di varie epoche, di vari disegni, disposti ed accatastati senza ordine e senza simmetria: un miscuglio di veri ruderi che ricordano una famiglia che fu nobile. Anche i soprammobili e gli arredi sono in relazione col resto. Di moderno non vi è che una poltroncina a molle, e tanti pasticcetti di carta velina colorata rappresentanti farfalle, ballerine, festoni e fiori appesi alla tenda. Per porta ritratti vi sono baechetti inchiodati sul muro. È tutto uno sforzo di imitazione dei salotti eleganti, e tutto è messo in opera per risparmio di spesa. Moralmente par-

lando non si va meglio: direi che il gatto, quarto in famiglia sia il personaggio più ragguardevole. La vecchia (brutta, tutta naso e denti) è piena solo della sua nobiltà, della sue antiche gesta, e di quelle di sua famiglia. È donna vana e non fa che leggere il giornale ed i romanzi che riceve come abbonata ad una biblioteca fuori di città. La figlia è una povera trasandata, poco curante della nobiltà di cui ha appena assaporato alcune gioie quando era piccola, essendo allora avvenuto il disastro di famiglia. È però l'unica che fa, alla meglio, le faccende di casa, e lavora in cucina. Suo marito è a Parigi da sette anni. Giustina ha quindici anni. Non è andata mai a scuola, non sa fare nemmeno la legaccia: sa però leggere e scrivere e sa fare alla meglio que' pasticcini di carti di cui sono imbrattate le stanze. Perde tutto il suo tempo alla finestra ed a guardare le figure de' romanzi della nonna. Ha più di quindici pollastrini che le fanno i cascamorti. C'è quindi da sperare che di quindici, uno almeno diventi il uero. È aristocratica come sua nonna. Parla de' poveri con un'aria di disprezzo che fa stomaco. La famiglia vive con un meschino assegno mensile che manda il marito di Eleonora. E di ciò basta.

PARTE I.

Scena prima

(VILLA DEL PRANZO)

ELEONORA, LUCREZIA e GIUSTINA nella camera da letto. Sono le 9 e mezzo. Stanno ancora in letto. — TUGNI e IGSEFA sono stati invitati dalla famiglia Vanerelli a casa loro e sono già venuti per ben tre volte a picchiare inutilmente alla porta. Sono alzati sino dalle 3.

ELEO. (*destandosi*). Mamma non ti alzi? e se vengono questi contadini?

LUCR. Alzarsi? Ma che ore sono?

ELEO. Le nove e mezza.

LUCR. Così presto? Alzati, io rimango in letto a finire il mio romanzo.

ELEO. Tocca sempre a me far tutto! (*salta giù dal letto e va a pescare i suoi panni che sono su una poltrona mescolati con quelli delle altre due. Dopo avere impazzito non poco, riesce a tirarli fuori, ma nel più bello lancia all'aria l'orologio della mamma che era rimasto attaccato alla veste da camera. Mio Dio! (con un urlo).*

LUCR. Cosa è stato.

GIUST. Ah! (*destandosi*).

ELEO. Il suo orologio.

LUCR. Si è rotto?

ELEO. No, per fortuna è caduto nel letto di Giustina.

GIUST. (*inquietata perchè l'hanno destata di soprassalto*). Per questo orologio lo piglia e lo scaraventa nel muro facendolo in briccioli.

ELEO. Che fai, sei pazza? (*adiratissima*).

LUCR. Lasciala fare, sono sfoghi di gioventù. Però sia l'ultima volta.

ELEO. Brava! Pavvezza bene!

LUCR. Va, va, datti pace, figlia mia, pensa piuttosto a far presto, perchè quest'oggi con que' zottici villani vogliamo fare onore al nostro casato. Mi alzerò io pure. Lorenzo lo hai avvisato.

ELEO. Sì.

LUCR. Gli hai detto che si metta in stoffe bianche, guanti bianchi, gilet bianco, e che si presenti sempre alla porta quando si chiama.

ELEO. Sì (*vestendosi inquietata*).

LUCR. E che faccia l'inchino.

ELEO. Sì, sì, vada là.

LUCR. Vada là, vada là. Non sono mica cose da trascurare sai, queste, figlia mia. È necessario tener su il decoro della famiglia.

ELEO. Ce n'è molto in questa stanza del decoro di famiglia (*cercando*). Dov'è il pettine?

LUCR. Quale?

ELEO. Quale, quanti sono, ce n'è uno solo e rotto per giunta, mi pare.

LUCR. Fa nulla, basta che tutto resti fra noi, e che questa camera sia impenetrabile.

ELEO. E pel pranzo?

LUCR. Si è già combinato ieri. Si spenderà poco, e si mangierà da aristocratici.

ELEO. Non so poi se piacerà ai contadini tanta aristocrazia.

LUCR. Anzi, vedranno come mangiano i signori. Dove sono le mie popozze?

ELEO. Le ho io.

LUCR. Via mettiti le scarpe, che le voglio. Metti bene in testa lo spillone grande, il braccialetto e tutte quelle gioie.

ELEO. False (*ridendo*).

LUCR. Fa nulla! I contadini non se ne interdono, guardano allo splendore. (*A Giustina*). Vestiti carina!

GIUST. No (stizzita).

LUCR. Via per questa mattina, dormirai più domani.

GIUST. No, no.

LUCR. Fa nulla! dormi... (si sente suonare fortemente di fuori). Eccoli, saranno essi. Che non sia ancora venuto Lorenzo. Dio mio, se non va ad aprire.

ELEO. Andrò io.

LUCR. Non dirlo nemmeno per ischerzo. E il decoro, la dignità della famiglia?

ELEO. Allora dovranno star là fino a stassera?

LUCR. Magari sino a domani, piuttosto che macchiare il blasone.

GIUST. Nonna che cosa è il blasone? (destandosi).

ELEO. È un piatto dolce (ridendo).

LUCR. Sciocca! (si suona alla porta).

Scena seconda

TUGNÌ e IUSEFFA sul pianerottolo delle scale scampanelando. — LORENZO.

TUGN. Ch'uj ciapa un azzident in te fegat!

IUSEF. Mo Tugnì...

TUGN. Mo Tugnì un caztar, porca miseria!...

L'è la quèrta volta ch'a vnen!

UNA DONNA. Purett, is elza sempar a mezz dè.

TUGN. A mezz... me a vrebbe ch'in s'alzess più, porca...

IUSEF. (gli chiude la bocca). Andè là; stè bon alè!

(in questo momento viene per le scale Lorenzo in grande abito nero colla chiave e apre).

LOR. Chi cercate?

TUGN. Cercate la patrona Lucrezia la...

LOR. Anderò prima a sentire, perchè senza ordini non introduco alcuno (entra).

TUGN. (inchinandosi). Che scusa (a sua moglie).

Ch'us al dett cl'azzident? Ostarèja ciò, cum l'è adubè!

Scena terza

In casa della contessa Vanerelli.

LOR. Venite, datemi il cappello e il bastone.

TUGN. Che dega, um è turnarà pu a dè e cappell? e baston s'ul ten anca un importa, mo e cappell!

LOR. Chi devo annunziare?

TUGN. Csa disal?

LOR. Come vi chiamate?

TUGN. Tugnazet di Bigulen; dei Bigulini, e pu za im enos (Lorenzo entra poi torna).

LOR. Favorischino.

TUGN. Csa disal?

LOR. Venite, avanti, passate, entrate...

TUGN. Sobit, sobit (entrano in punta di piedi per paura di sporcare il tappeto del salotto).

LOR. Adesso chiamo la contessa (via).

TUGN. Ciò, guèrda a que che lussuria ch'uj è in ste camarott! uj è infina dal parpai.

IUSEF. Sta bon, ch'aj ho una sugizion.

TUGN. E me aj ho una fam pôrca putacia... (entrano Lucrezia e Giustina).

LOR. (inchinandosi ed annunziandole). La contessa Lucrezia, la contessina Giustina.

Scena quarta

LUCREZIA, GIUSTINA e DETTI.

TUGN.) (fanno un inchino ridicolo).

IUSEF.)

LUCR. Come va?

TUGN. Am cuntent.

LUCR. Questa è vostra moglie (la guarda col l'occhialino).

TUGN. Se signori, sgnora cuntessa.

IUSEF. Signora cuntessa (inchinandosi timidamente).

LUCR. È strano! Ha una idea civile, come se fosse nobile. Sono scherzi di natura.

TUGN. Chèra lì!... us fa mo alè ala mei. E quella (a Giustina) èla mo la su nvudena?

LUCR. Già.

TUGN. Azzimenti che pezz d'bastardazza ch'la s'è fata; um pe l'eltar de ch'la nisce!

LUCR. (ride ma un po' risentita).

GIUST. Ah! ah! ah!

IUSEF. L'ha voja d'ridar.... E cl'ètra donca duy èla?

LUCR. È ancora dimessa...

TUGN. Ah! l'è ancora a messa! (a sua moglie).

LUCR. Siete venuti tanto presto!

TUGN. Mo fot! a sè alzè da pu dal tre. Aven burghè tant...

LUCR. Cosa dite, non ci capisco.

TUGN. A voi mo di me, li abbiamo borgati tanto, che non siamo boni di acatarli, us ved che ano sbagagliato!

GIUST. Ah! ah! ah! ah! (ride sgangheratamente).

TUGN. L'ha voja d'ridar la burdilotta....

Scena quinta

ELEONORA entrando e DETTI.

ELEO. Come va, va bene? Questa è vostra moglie? Carina (le dà la mano e Lucrezia freme). Che fate in piedi, sedete!

IUSEF. Ch'p'an fèga smarei cum nò, sgnora cuntessa.

TUGN. P'ha la gran bèla camarotta, èla mo la camra da dsnè?

IUSEF. (gli urta il gomito).

LUCR. No, la vedrete quando vi faremo il déjeuner.

TUGN. Csa disla? ch'is fa dzuner?! (a sua moglie).

GIUST. Ma che, nonna, non lo facciamo mica oggi.

LUCR. E' vero, oggi andiamo a pranzo come i poveretti.

TUGN. (Guarda in faccia a Iusefa tutto avvilito).

GIUST. Prima però andiamo in Duomo alla festa? Viene lei nonnina?

LUCR. No carina, oggi non vengo a messa; ho da finire questo romanzo.

GIUST. Allora vado io e mamma all'ultima per vedere le toelettes delle signore.

LUCR. Voi due (a Tugnì e Iusefa) le seguirete, ma ad una distanza rispettosa, e guardate bene di non parlare, e dal farvi accorgere che siete con loro.

GIUST. Ci penso io, nonna.

LUCR. Vatti voltando indietro. E pensa al prestigio del blasone.

TUGN. (guarda incantato Iusefa).

GIUST. Io mi vado a vestire con mamma, e voi aspettatevi qui a sedere (indicando a Tugnì la poltroncina a molle).

TUGN. No sgnora Giustèna, l'è troppa bèla cla scarana, a la sporc.

GIUST. Mo no, via via.... (lo spinge a sedere).

TUGN. (Si lascia andare sulla sedia e non sapendo che fosse a molle si sprofonda e balza colle gambe all'aria tutto spaventato gridando). Oh! purett me! al ho rota!! (resta lì tutto mortificato senza azzardarsi di muovere).

GIUST. Ah! Ah! ma no, è così, è così. Oh! che ridere (esce ridendo).

TUGN. (sospirando). Oh! purett me! aj ho avu una paura (restano soli Iusefa e Tugnì).

IUSEF. S'an um môr da la vargogna incò, an um môr piò.

TUGN. E me s'an um môr da la fam sta volta, an môr piò par l'acqua.

(Segue a pag. 6).

LE NOSTRE MAESTRE

(Scuola mista, dai 2 ai 5 anni).



Avanti, dite su la povesia:

Voi alzatevi su lì d'in ginocchio,

E brindate a la svelta, ecco il finocchio,

Che a mument, l'è ora di andar via.

Lei, signor conticino (*), ehi che fa là,

Che si abbandona invece di vestirsi?

Se vien papà è capace di instizzirsi,

E lo prendo poi io il bacalà.

Voi Tognino, arpassate la lezione;

E voi con quella vergna sia finita

Altrimenti vi amollo un scapazzone....

E voi che cosa fate li agovita?!

Santa pazienza, se non m'ajutate

Con quei bastardi morirò arabita!

È steb mei!

(* Per contino.



Signor Direttore,



NON so se per ventura si sia adato che da variissimo tempo ci è a Fajenza tuti quei velociferi che non si può fare un pasu che vi fano la gambarella, e se non faceva presto l'altro giorno a insticarmi in una botega di merci diverse ed altri generi, sarei cascato da qui e là, come defati poi cascài lungo steso nela botega sulodata e mi infilai un giudo nela faccia che se per disgrazia da a ressero chiuso la vidrina sfracasavo il cristalo che costa quatro o cinque franchi a seconda de la grandezza e sarei stato amasato come aveva da ressero per tuto il tempo dela mia vitta. Non ci sarebe altro che girare sempre in carozza, simbene che l'altro giorno se non era svelto un vetorino a tirar su il cavallo cole guide e il velocifedista ad agovirsi per pasare sota ala panza del medesimo, il poveretto rimaneva squaciato, come quello che veniva da un violo e che si infilò stramezzo ale ruote di una carozza, che ci vuole del belo e del bono a sgavaguarsi. Ano un bel dire cè il lume e il campanino che vi fano stare in squella, prima di tuto di giorno il lume se è anche acceso non si vede, e di note se si smorza è lo steso che non sia aceso, e il campanino si sente solo quando vi ano arbottato che non ci sarebe più bisogno, e poi quando si amollano non si possono più affermare, come quello che dal tondo si infilò nel stradone, e fu manato di ruzlare infina nel gioco del palone da la gran spenta che aveva, e si tirò dietro dieci o dodici bambine con la suva abadanta che erano nel tondo che facevano flla lo longa madonna Colomba, quatar brazza di curdela. Sotoponga mo per un momento che in quel istante pasiamo per la strada io o lei sigor Direttore, che siamo duve poveri intrampoli che facciamo pero pero, almeno spero che sarà così anche di lei perchè siamo tuti duve dela leva del diciotto, indove andiamo mo a fluire?! Basta, se io fosi nei piedi del Oficio dela Nonna, li bollirei tuti, o in quelli del Comune meterei perle strade ogni cinque pasi un capanotto ad uso di quelle gallette di soldati per insticarsi dentro, e ci scriverei sopra Paravelociferi. E seguitando il discorso deve sapere che mia filia a forza di darci indentro, è arivata a inciampare un blacco di patenta di 1^a lementare, che adeso con una professione di quela fata che lì, se la sa tener streta, non cè più d'avere pavura, e capirà anche lei che è una bela consolazione vedere una sua prola con un pezzo di pane nele mane o in boca, che è poi lo steso e anche melio. Sono quaranta ani che studia e l'ha abuta per tuto merito di un mio amiccò che sta a servire con un impiegato a Ravenna, che aveva molta inflovenza, micca la malatia simbene che abia abuto anche quela, e così fra luna e l'altra ci ha dato un buon caicotto e mia filia ha fato sesantuno. Ma la scuola è lungi due chilogrami dala città, e per colpo di sventura ci è saltato in mente di prendere un velocigrafo, perchè dice che si spende tropo nel fiachero. E dire che da poi che l'a abuta ci è andata sempre coi suoi duve piedi. Ma tuto è stato l'amor paterno per io, e diceva, per un lavativo o, ceroto come tu che vai piano, quando abbiamo il velocigrafo, se vuoi venire ci potiamo andarci tuti duve, micca in una volta, ma quando sono arivato io sulla faccia, sul sembiante del luogo, ti venerai a portare il velocigrafo a tu, e quando ci sei arivato tu mi venerai a portarmelo a io. La pensata melio di così non potrebbe ressero, l'unica si è che a fare in quel modo che lì bisogna incominciare la mattina presto e poi c'è caso di non arivare ad ora dela scuola che c'è la prima ale ore 8 anti-meridiane dela mattina e la seconda ale 13 pomeridiane del dopo pranzo, che da poi che ano meso le ore a peso nuovo, io non capiva più gnente e mi confondeva, e adeso seguito a andare a peso vecchio. Io avevo sciolto, liquefatto, il problema dicendo quando sei arivata tu manderò a prendere il velocigrafo con un fiachero per io. Ma e a montar su, sigor Direttore? e a dvanare le gambe che deve resere una fatica, e certi gioveni si acvaciano fano la mumia e ci dano dei caicoti che fano penna?! Mi dicono bene che ci dano un tanto al ora, ma io quela fatica non la farei nemeno per gnente al ora. Ma sicome le done quando si sono mese una cosa nela testa non si cava nemeno a morire, come diceva quel imbariogo che tirava in unè di quela cadine dela piazza, fui manato di prenderci un coso vecchio tutto inrizzito che non c'è parò il vero, e la prima volta che c'è andata si ingambarlo nella banda, nel concerto dela stannella e si ruppe una gamba e un braccio, che

per essere la prima volta non c'è stato male, e poteva socedere di peggio; la seconda volta per simiotare quei giovenotti che saltavano a pi per a col velocigrafo il canale dei Capocini, ci è cascata indentro e l'ano trovata solo dieci giorni dopo che ano votato il canale là stramezzo ala lecca tutta aravaciata con quel povero abito, stramezzo a degli altri; quest'altra volta a dir poco si infrange l'oso del colo. Quello che mi racomando sempre è che si meta almeno un abito cativo e che lasi il portafoglio a casa, perchè se si ha da angare, che io non abia da perdere roba e persona. Basta signor Direttore ci rivedremo questo altro ano se non siamo rimasti sota a un velocifero prima, che è diventato una malatia peggio dela inflovenza e del colera, che se ha da venire a io, venghi piotesto a lei, e mi dico

Dev. mo
Giur. fuzi.

I PARENTI ALLA PROVA

Fra qui in città un messere (non son trent'anni ancora) ricco assai, che credendosi vicino all'ultim'ora di vita, essendo vecchio, pensò di provvedere. Finchè sano di corpo di tutto il suo avere. E non avea figliuoli, ma sol tanti parenti che sempre lo opprimevano di smorfie e complimenti. Per contentarli tutti credè che in parti uguali fosse bene dividere tutti i suoi capitali. Fra lor, ma per conoscere se gli sarebber grati, con un curioso tiro l'ebbe sperimentati. Si finse moribondo, chiamò un suo confidente che ne avisò i parenti. Corsero immantinente.... Anche color che stavano persino in capo al mondo si trovarono al letto del vecchio moribondo, e li fra grida, smanie e inutili lamenti. Piangevano il parente sciamando in questi accenti: L'uno: *mio nonno caro*; l'altro: *cugino amato*; Un terzo: *o zio diletto, congiunto desiato*; Un quarto: *e chi l'avrebbe mai detto? In un momento, e voltandosi a un altro: L'ha fatto il testamento? Si sa a chi lasci ancora? Si sa il suo capitale? Non lo saprei, rispondesi: Nonno ti senti male? Fatti coraggio, è nulla, speriam che passerà. Presto ogni cosa. E il primo: Fra poco si entra. E agli ultimi, mi pare, sta lì per quanto pesa? La chiave del cassetto? Eccola qui, l'ho presa. Va ben... se non ti spiace... dammi: non è ancor ora, Aspettiamo un momento perchè respira ancora; Intanto quel amico che gli sedeva allato: Signori, un triste annunzio, dice: il parente è andato. Cessau le grida i pianti, lo guardano un momento, Più per pietà curiosa, che per vero sgomento. Non si sarebbe detto, era robusto ancora: Or bene rassegnamoci, era per lui quest'ora!! E senza indugio alcuno quel tale apre il cassetto, E si tolgon le carte in men che non l'ho detto, E fra l'aspettativa, fra l'ansia e lo stupore, Si legge il testamento del seguente tenore: « Voglio che sien divisi tutti i miei capitali « Fra tutti i miei parenti in tante parti eguali. » Uno scoppio di grida seguì quella lettura, Sembrava il finimondo, l'inferno addirittura: *Vaghiaccio*: esclama l'uno: *ah traditore!* *E così ricompensi il mio sincero amore?* L'altro: *per questo solo e sacrifici e pene Procai per te, per questo ti volli tanto bene?* E un terzo: *Ah! unno ingrato, ah! nonno sconoscente, Ah perchè non ti incolse più presto un accidente? Che c'entri tu?* rinfacciagli quegli che aveva accanto: *Lascialo a me dir questo che l'ho servito tanto: Tu? se non l'hai mai visto, ed or venisti qua, Solo perchè speravi di aver la eredità?* E da un discorso all'altro dall'uno all'altro insulto, Nacquero un caso del diavolo, un baccano, un tumulto, E sciolser come sempre la lite e la discordia Menandosi giù botte senza misericordia. Ma a tal fracasso orribile il morto si destò, E seduto sul letto senz'altro egli esclamò: *Pieno, parenti amati, sappiate, grazie a Dio, Che non sono morto ancora, ed il padron son io!* Moggi, moggi i parenti, pieni di confusione Tornarono scornati tutti alla lor magione. Ed il messer di botto colto quel buon momento Distese in questi termini di nuovo il testamento: « Lasciai in parti uguali a tutti i miei parenti, « Tutto il mio aver, credendami di renderli contenti, « Ma incese poi m'accorsi che tal disposizione « Era la lor rovina la lor disperazione, « Ed anzichè rinvirli in carità fraterna « Era cagion di busse e di discordia aterna; « Ma poichè il lor vantaggio sempre mi stette a cuore « Vò dar loro una prova del mio sincero amore, « Ed affinché stia lungi da lor sempre ogni male « Lascio tutti i miei beni fin d'ora all'ospedale »*

L'ha fatt ben.

Alla Gran Via, fra padre e figlio:

FIGLIO. Papà, che cosa è quella gabbia, che quando si chiude da una parte si apre da quell'altra?

PADRE. E' il modello delle carceri all'ultimo sistema.

A e Bar in se tond

Fra MARIETTA e VIRGIGNA.

MAR. *(da ren a sder in s'una banchina d'accant a Virgigna)*. Oh! Virgigna, cum stev, stev ben?

VIRG. Un j'è mèl, e vò?

MAR. Mo se... div iv done mess la vostra ragazza?

VIRG. L'è pu alà cum la vostra.

MAR. Ah! al j'è alà toti insen? an al j'aveva miga vesti... Figion, che b'èla munachina ch'aj avi cumprè, propi d'ultima moda!! a dirì ch'a voi saver i vostar intarress, quant j'aviv mo dè?

VIRG. Purena, aj ho spes pòc, ai ho cumprè sol la caplena, la guarnizion a l'aveva.

MAR. E la fattura?

VIRG. Ul j'ha guarnida una su amiga.

MAR. La pè fatta da una mudesta.

VIRG. Mi fiola la f'amèsa i vsti, e li in bon cont la i'ha guarni e caplen; esa vliv e bsogna fer a lè a la mèj, cum e loss de dè d'incò.

MAR. Lassèmal dir a me! Vdiv che caplen ch' l'ha la mèja?

VIRG. L'è ben bell.

MAR. L'è un campion; dsi mo sol quant che gosta: dsi ben purassè.

VIRG. Quant gostal? vintzenq french?

MAR. No, l'in gosta vent.

VIRG. Par essar un campion, un gosta guanc tant, mo nenea vent french!!! miga par saver i vostr intarress...

MAR. A dirì cum a fèz... a fèz mo alè a la mèj, cum di gren sacrificèzi. A sfid me, a savì mèl d' me quel ch'uj vor in tal ca.

VIRG. Ovalà.

MAR. E quel che va d'un cant un va da d'ètar: di mirecul inciou è bon d'fèn.

VIRG. E bsogna... dzanèsi...

MAR. Bona pu... us fa pu cum un scopi... par avdè s'al s'putess struscìe una volta.

VIRG. Ah e mros la vostra?

MAR. L'al ha lò.

VIRG. No miga deh! che e dè d'incò... aveva me la mi granda ch' l'an avèt quattar e i la lassè tutt quattar.

MAR. Oh! la mi Virgigna, am fesi un bel còr.

VIRG. An voi pu miga di cum quest che tutt j'oman seja acsè. La mèja, par esempi, l'an e fa l'anor, e s'la terda anca un pezz... par la baza ch'uj seia a maridès...

MAR. Ah! dzerta.

VIRG. A vègh alè impett a me lo, ch'uj è du ch' l'è sol si mis ch' j'è i spus. E prem mès lò prima d'avies d'in ca una massa d'mossi, is abbravèva, is basèva...

MAR. A vdi gnucosa.

VIRG. Miga parchè a sèja cazziana, e vò al savì: mò esa vliv, in tè stè alè impett e bsogna avdè s'an n'avi anca voja. Ben donca e prem mès la l'accumpagnèva in sl'la pòrta, e lo ui daseva un bes e un abrazz; e sgond mès sol un bes, e terz uj daseva sol la man, e quèrt sol un di, e quent uj daseva un salut jost par cumpliment, e adess...

MAR. Un i dà piò gnint.

VIRG. S'un i dess piò gnint lo e s'rebb inco- ra mèl.

MAR. Parchè dsiv acsè? mo ch's'ai d'al?

VIRG. Uì dà una massa d'bott.

MAR. Oh! la purena.

VIRG. L'an è pu miga d'zira santa guanca li deh!

MAR. Ah! no, mo chi èla?

VIRG. *(l'ai scorr in l'un ureccia)*.

MAR. Csa vliv la mi Virgigna, lò za l'è piò attimpè d'li, e li l'è un po bizzarra.

VIRG. E pu a dila cum l'è, ul ha arvinèda su mèdar cum tutt cal smarèi, tutt che loss, e chi vsti.

MAR. E al n'aveva, us pò di, guanc la camisa indoss!

VIRG. Av dègh ch'al padeva fam, e me la poss di.

MAR. Li basta ch' l'ha la mandess a e caffè, ch' l'ha la lassess dscorrrar cum di zuvnott...

VIRG. Li l'as abbandunèva a dscorrrar d'jin- taress dila zent, parchè pu l'è una lengua...

MAR. Al so me. A dseva mò, div èla andèda la mi burdèla, ch'au la vègh piò? An pèral a me, o èla quèla chi là cum ch' zuvnott.

VIRG. El e su mros?

MAR. Mo se. La purena, lassèla mo alà, P la su stason.

VIRG. Bona pu... Mo ej i mi occ o èla la mèj ch' la scorr cum ch' ètar ragazz?

MAR. L'è la vostra lo, èl e su mros?

VIRG. L'è quel che passa ch' l'è du o tri d' *(fra sè)*. Signor av aringrezi, se foss e vera

MAR. Lassèli mo fè, al parenti.

VIRG. Donca, seguitend e nostar scors, a dsemi

MAR. Csa dsemi?... *(Al cantenra a dscorrrar e al ragazzi al fa e su intarress)*.

Oh ch' passera.

Al Biciclett

No ch'us èl mai cum tutt st'al biciclett!!

I'oman, al donn, a quattr, a zenz, a dis,

A vi vdi sol adoss all'impruvis

Ch'im pé propi una massa d'cavalett.

E avi da di ch'uj va e purèt, e sgnur,

E datur, avuchèt, scriven e suldè

E s'i pazenzia un pò, s'a ste d'asptè

An avdiren un pò d'tott i eulur.

Uj andarà al maman cum i batzott,

I sarvisent de bsdèl cum j'analè:

Cun i ledr in te mèzz i puliziott:

E n'uv fè chès s'a vdi vni so l'usanza

Che nenea i mort' ut' la cassa da par lè,

I vèga in bicicletta all'Usarvanza!

Ale uj ho fed!

E Prugrèss

Fra du VECC in se tond chi guèrda al bicicletti.

ANDRE. Anca una vòlta. Za adess cum e prugress... e vapor, e talegar, e talefur...

IUSEFF. Cus èl mo e talefur?

ANDRE. Ehi! mo' l'è un quel ch'us dscorr cum chi ch'uv pé, da què in America e da què a Garnarol, l'instess che guint...

IUSEFF. Avarti deh! acsè dal robì...

ANDRE. Im conta ch'uj è una machina, ch'la tò sò tutt i dscurs dila zent, e pu quand ch'i l'arvess l'av i dis tutt...

IUSEFF. Allora l'è pezz d'na dona. Ah! ah!

ANDRE. Ah! ah! *(i rid)*. Ehi mo an'avdi adess? Uj è infina i bajece d'lican...

IUSEFF. D'lican?! Acsè dal fòti...

ANDRE. Una volta e lican us adruvèva sol par la toss.

IUSEFF. L'è mo' acsè!... Quand za ch'us ariva a di, ch'ja infina mudè al j'or... e e temp...

ANDRE. Ohi! ohi! fèv in là ch' l'ariva una bacicletta.

IUSEFF. Quel ch'an ariv a capi, l'è che quand al j'è fermi an al sta dretti, e quand ch'al corr invezi...

ANDRE. E srà e vent ch'us chèica d'qua e d'là...

IUSEFF. L'è un bel comod! S'è foss piò zovari um piarebb nenea a me.

ANDRE. Sol ch'uv vegna voja d'ander in campagna o fora d'pajes! A tuli so e vostar fagott, la vostra valisa, la vostra umbrella, i vostr frajòl, e baston, la roba da magnè, la zanetta, la bretta da nòtt, e pu... tela!

IUSEFF. Ah! bandett pu al baciclett!

ANDRE. E chi ch'al j'ha invantèdi!... *(in questo momento li investe una bicicletta e li caccia tutti e due a gambe levate)*. Oh Dio!

(in terra). Ch'uj vegna un azzident al baciclett e a tutt i valuzefar...

IUSEFF. E a che bōja ch'ni ha invantè!

Si pruposit.



UN UOMO ILLUSTRE

« Av jisti al zris?
Allora dmenga, dmenga
Luigin. »

Il motto in dialetto faentino, che vedete qui sopra tracciato, vi rammenterà certamente un uomo che da parecchi anni più non si mostra. Voi, egregi lettori, penserete perciò che egli sia scomparso dalla scena del mondo, ma per fortuna io ho il grande piacere di potervi in questo caso disingannare e accertarvi anzi che egli vive e che ad onta dei quasi suoi settant'anni, è ancora vegeto e florido nella sua veneranda vecchiaia.

È di lui che io voglio parlarvi quest'anno, di questo grande personaggio, che stanco di vivere una vita di lotte e di emozioni, ha desiderato, novello Tasso al convento di S. Onofrio, vivere tranquillo gli ultimi anni nella quiete e nella solitudine di un ritiro.

È questi, senz'altro, tal ERCOLE MANCINI detto *e Mastlarven*. Non si sa di certo il luogo ove sortì i natali; è assicurato però che egli nacque nella campagna faentina il 13 Giugno 1828, da Gaspare e Carmela Buscaroli.

Ecco un nuovo tipo di uomo illustre più unico che raro per le meravigliose doti di mente e di cuore che lo hanno innalzato all'onore di appartenere alla galleria, dirò così, degli Uomini illustri del giornale *La Fira d'S. Pir*.

Ricordo assai bene che essendo io ancora ragazzo, mentre la donna di servizio mi accompagnava alla maestra, incontravo di sovente un uomo piuttosto alto della persona, magro, dal profilo, quasi direi, dantesco. Avea il capo coperto da un piccolo berretto di feltro giallo, colle tese rialzate e aderenti al cucuzzolo del berretto stesso. Camminava lento, un po' curvo sotto il peso di un sacco lurido e rattoppato e di una grossa bilancia, urlando a tratti: *Aviv di strèzz da vendiar donn?* Era in quel suo grido rauco e stentato, una nota così profondamente malinconica che incuteva timore. Il più delle volte, specialmente in certi pomeriggi afosi della state, io andavo a malincuore a scuola e mi lasciavo spesso trascinare dalla forza della cameriera che nella disperazione mi minacciava di farmi mettere nel sacco dell'uomo che per me costituiva qualche cosa di spaventevole. Io, fanciullo, non capivo chi egli fosse, né perchè percorresse le vie della città con quel sacco, con quella bilancia, emettendo ogni tanto degli urli selvaggi. Avrei forse potuto immaginare allora che oggi avrei preso in mano la penna per illustrarlo? per dirne le lodi, per sollevarlo alle stelle?... Eppure (sono così strane le vicende della vita), ora mi accingo a tanto, certo non senza soddisfazione e qualche poco di orgoglio.

I sonetti devono essere succosi e corti, disse il marchese Colombi, ed io sarò breve e farò del mio meglio per fare un lavoro, se non succoso, almeno tale da non far morire di noia i miei buoni lettori e le mie belle lettrici, ai quali tutti non posso che augurare vita lunga e felice.

Ercole Mancini frequentò nella fanciullezza le prime classi elementari, ma poi essendo stato dal maestro minacciato di *sardelle*, egli, di temperamento più che vivace, iroso qualche volta, afferrò senz'altro un calamaio scagliandolo in faccia al precettore che, come il Mancini stesso mi disse, gli cambiò completamente i così detti *connotati*. In seguito a questo, il padre proibì al figlio di continuare gli studi, stimando miglior cosa prenderlo con sé a lavorare nel mestiere del bottaio. Il Mancini fu dolente di questa risoluzione paterna perchè amava lo studio e vagheggiava già da tempo nella mente la carriera della diplomazia. *Oh! che fotta*, mi disse, *dar mente ai genitori. Io lasciai gli studi e mi*

misi a fare il mastlarvino e mi tagliai spesso e volentieri col razzetto e col pioletto nel fare dei bigonzi, senza parlare del male che mi facevo colle seghe.

Intanto la famiglia del Mancini cresceva di numero e per conseguenza crescevano pure la miseria e il sacrificio. Tali condizioni di cose fecero sì che Gaspare Mancini pensasse a dare al figlio Ercole un mestiere assai più proficuo, e mercè mille sforzi poté riuscire ad arruolarlo nelle guardie della R. Finanza.

Ercole Mancini indossò la divisa l'anno 1847 e nell'anno seguente è proprio il giorno 8 Agosto, si trovò a Bologna quando l'esercito austriaco insorse, tentando di impossessarsi dell'antica città di Felsina. Il Mancini non sarebbe stato obbligato a prender parte alla mischia, ma tuttavia egli, spontaneamente, per puro sentimento di patria, volle essere fra le prime file combattenti e si distinse infatti e primeggiò per l'eroismo e pel coraggio che mostrò a tutta prova. Egli, sem-



plice guardia di finanza, seppe tener fermo agli impeti del nemico invadente con strenuo valore e infiammò anche, colla parola calda e vibrata, l'animo di tanti nostri soldati che a un certo punto aveano perduto il coraggio e la speranza. In questa occasione il Mancini guadagnò una medaglia al valor militare. Tale fatto principale, culminante anzi, che irradia di una luce meravigliosa la vita dell'illustre personaggio, non può al certo tornar nuova a' miei colti lettori, poichè non pochi storici moderni hanno a tal proposito pagine brillantissime, ove il Mancini spicca come una delle più splendide figure di eroe e di patriotta.

Nell'anno 1849, non volle dirmene il motivo, egli ebbe una forte questione d'onore con un

compagno. Fu giudicato colpevole, ingiustamente egli dice, e fu messo in carcere. Avrebbe dovuto scontare la pena di tre anni di prigione, ma per fortuna, mediante appoggi e raccomandazioni, poté arruolarsi a un battaglione della Crociata Italiana col quale, da Bologna, andò a Roma per combattere i Francesi, e là, essendo duce Giuseppe Garibaldi, una notte dell'anno 1849, alla porta di S. Pancrazio, fu fatto prigioniero dall'esercito francese, guidato dal generale Oudinot. Egli racconta che gli furono tolti i danari e gli fu strappata dal petto la medaglia che gli stava a cuore più assai della sua stessa esistenza. Prigioniero, lo imbarcarono sul Tevere e dal Tevere fu trasportato insieme ad altri sur un bastimento che spiegò le vele verso l'isola di Tolone. Immaginate, lettori, questo grande uomo là, solo, umiliato, avvilito, perchè avea l'unico torto di aver difesa la patria. Era nell'isola di Tolone e passeggiava in silenzio collo sguardo a terra, colle braccia incrociate sul petto, traendo a tratti dei lunghi sospiri che sull'ali del vento volavano certo alla patria lontana. Ora ditemi, lettori, quale differenza può farsi fra il Mancini prigioniero nell'isola di Tolone e Napoleone I prigioniero nell'isola d'Elba? Per conto mio non ne faccio nessuna e li ammiro ambedue come di que' nobili e rari spiriti che ogni tanto scendono a rischiarare le dense tenebre della terra in cui viviamo. E però bene a lui si attagliano i versi del poeta lombardo:

Oh! quante volte al tacito
Cader di un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei
Le brucia al sen conserto,
Stette, e dei dì che furono
L'assulse il sovvenir.

Oh! la patria fu sempre il solo, il più dolce ideale del nostro illustre personaggio. Egli ebbe a dire più volte che avrebbe sopportato ogni pena, e preferito morire piuttosto che venir meno ai doveri che gli imponevano le leggi dello stato e l'amore di patria. E bisogna sentirlo con che sfrenata passione e con quanto entusiasmo declama i canti patriottici dei nostri grandi poeti italiani e specie quelli alla *Patria* del Leopardi, del Petrarca e i sonetti del Filicaia. A proposito della canzone del poeta Aretino, quando arriva al notissimo passo:

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di cui nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante peregrine spule?...

è davvero felice nella recitazione, è insuperabile. E poi meraviglioso il passaggio dal furore che fa spiccare prima, alla calma onde è preso alla fine della canzone:

Di lor chi mi assicura?...
Io vo' gridando pace, pace, pace.

che esprime con tanta dolcezza e inflessione della voce che commove e rapisce. Mi si perdoni questa digressione che ho fatto. Ora ritorno senz'altro al tema e finisco la storia intrappresa.

Dopo tre lunghi e dolorosi mesi di prigionia, gli fu restituita la libertà che egli così ardentemente amava.

Da quel momento Ercole Mancini, pure venerando sempre la patria, decise di ritirarsi a vita privata, tanto più che conosceva non avere essa, almeno pel momento, più bisogno del suo validissimo braccio.

E ritornò a Faenza, alla città che gli avea dato i natali e che superba di un figlio eroe quale egli era, lo attendeva con vero entusiasmo. Molti ricordano certo l'ingresso del Mancini in Faenza che fu solenne, imponente. Si dice, che fossero ad attenderlo: il sindaco, i componenti la giunta e il consiglio tutti in abito di società, e che fosse portato in trionfo scortato da guardie d'onore fino al palazzo comunale, ove gli venne offerto un sontuosissimo *bunch*. Ciò avvenne nel mese di Maggio, ed inutile dire quindi che mentre egli passava accompagnato da un'infinita moltitudine di persone, dalle finestre ornate di arazzi e di bandiere si protendevano nelle più squisite acconciature le belle signore faentine, prodigando fiori e sorrisi, fiori e fronde di allora a piene mani al benefattore, al martire della patria. A un certo punto anzi, si racconta che il Mancini inebriato dai soverchi ed eccitanti profumi, abbia rivolto, commosso, queste testuali parole al sindaco che gli siede a sinistra nell'elegante *landaeoux*: *Oh! se questi profumi ora mi uccidessero, morirei per la patria e sarei tanto felice*. Basta questa espressione, perchè chiunque possa farsi un'esatto concetto dell'uomo dai sentimenti alti di sincero patriottismo.

A Faenza avea acquistato in breve tale stima

e simpatia, che tutti, specie le più belle dame dell'aristocrazia, se lo contendevano. Non mi perderò qui a narrare le tante avventure galanti che gli fruttarono il suo coraggio e l'amor della patria, nè descriverò le molte partite di onore che in seguito ebbe, e che disimpegnò sempre con cavalleresco modo. Ciò è già più che noto ai faentini.

Ercole Mancini non si è mai per questo insuperbito. Al contrario si è sempre mantenuto umile, modesto e buono. Stanco anzi della vita piena di etichetta e di sdilinquimenti, riprese col padre il ruvido mestiere del bottaio, poi gli frullò in capo di fare il facchino di piazza e il muratore. Stranezze degli uomini di genio!...

In questo tempo amareggiava con una bellissima giovane già fidanzata a un falegname di Faenza. Questo amore durò breve tempo perchè Ercole fu sorpreso mentre dalla strada diceva all'amante che stava alla finestra: *Prima la patria, poi te sola adoro, anima mia*. Tale fatto originò un duello fra i due rivali, e il Mancini, cavaliere per eccellenza e tiratore esperto a qualunque arma, non si perdè d'animo. La sfida ebbe luogo sull'atto, a quattro occhi, senza regole di sorta e fu un duello feroce, una seconda edizione di quello della *Cavalleria Rusticana*.

Il Mancini riuscì incolume da male, e l'avversario rimase ferito da un tremendo colpo di punta al costato sinistro, penetrante in cavità, che lo uccise quasi istantaneamente. Per questo, il nostro illustre uomo venne condannato a tre mesi di carcere.

Uscitone, s'innamorò alla follia di una nipote di un suo zio. La fanciulla era forlivese di nascita e *splendida come la bionda fata della leggenda*; così egli si esprime parlandomene. Aggiunse anzi che la conosceva fin da quando erano bambini e che avevano assieme inseguite *le farfalle e le tuciole erranti appo le siepi del palerno giardino*.

Questa affezione, sorta facilmente, progredì, assumendo delle serie proporzioni, ed era tanto più tenace in quanto che lo zio della fanciulla si opponeva alla realizzazione del sogno de' due innamorati.

Intanto la loro passione avea raggiunto il colmo e stava per traboccare, quando il Mancini, che aveva giurato di far sua, interamente sua per sempre quella meravigliosa fanciulla, decise senz'altro di rapirla. Si accordarono e fuggirono in una delle più belle notti di primavera, sotto uno splendido plenilunio per recarsi sul pubblico *stradone*, ove, protetti dall'ombra discreta dei platani, seduti sur una panchina, mentre dalla vicina siepe di biancospino esciva coi molli profumi la melodia di un usignolo, intessero l'idillio alla dea degli amori. Appena giorno, lasciarono lo *stradone* per recarsi al vicino convento de' Cappuccini, ove spensero in parte l'ardente amore onde erano invasi, con non so quanti secchiolini della rinomatissima acqua.

Il giorno dopo, coll'approvazione forzata dello zio, ebbe luogo il sospirato matrimonio. Ciò avvenne nel Maggio del 1859. Volle fare un piccolo viaggio di nozze, tanto, come egli disse, per far vedere un po' di mondo alla novella sposa, egli ne conosceva anche di troppo. Si recarono alla vicina Granarolo, a Fognano e ritornarono a Faenza.

La loro unione fu feconda di quattro bellissime bimbe, veri bocciuoli di rosa, che appena giunti nel loro rigoglio, furono colti e portati via da quattro avvenenti giovani forestieri.

Qualche anno appresso al matrimonio, cadde malato lo zio della moglie del Mancini e morì in pochi giorni. Dal defunto parente, che avea in vita esercitato il mestiere del cenciajuolo, Ercole ereditò il sacco e la bilancia. Egli volle onorare la memoria del morto facendosi ad esercitare egli pure il mestiere del raccoglitore di stracci. La moglie intanto impagliava i fiaschi e teneva l'azienda de' conti al marito che guadagnava ogni giorno somme non indifferenti. Fu in questo tempo che il nostro uomo illustre girovagando per le strade di Faenza si divertiva a tormentare i ragazzi. Incontrandoli li fermava alle volte dicendo loro: *Av pisi i capet?... Allora dmenga apstem in la Corona e a ci pegg*. Talvolta invece diceva: *Av pisi al zris?... Dmenga, dmenga av cundog in sun zris*. Si capisce che i ragazzi lo credevano e lo sognavano alla notte e incontrandolo poi nel seguente giorno, gli chiedevano ciò che egli avea loro promesso, ed egli rispondeva: *Ieri non ho potuto, ma dmenga*, e rimandava sempre la promessa da una domenica all'altra. Da ciò nacque il proverbiale: *Dmenga Luigin*, che ha il significato del *mai...* e che da anni corre sulla bocca di tutti.

Disgraziatamente in questo tempo per la fatica che doveva sostenere, contrasse il malo vizio del bere, ogni volta che s'imbatteva in osterie, pagando anche da bere agli amici e non di rado alzava un po' troppo il bicchiere, prendendo di quelle così dette *tope* o *gabbane* da olio santo. In tale stato compassionevole egli si mostrava sovente e dava occasione a scene tutt'altro che piacevoli. I ragazzi per istrada lo beffeggiavano dicendogli: *Ohe! forti Luigin si no a caschè*. Ed egli *forti forti* ripeteva dondolando. Spesse volte infatti, dopo aver serpeggiato per la via, finiva col cascare a terra addormentandosi sul sacco pieno di cenci. La moglie gli rimproverava questo vizio, gli diceva che dovea correggersi per non offuscare così tutto un passato di glorie e di onori; ma egli non ne voleva sapere e le rispondeva con uno sguardo pieno di ironia: *Non capisci, imbecilla, che ho bisogno di obliare i gravi pericoli cui va incontro la patria?*

Intanto il Mancini cominciava ad invecchiare. Era anche divenuto un po' sordo e versava nella più squallida miseria. Le figlie lo avevano abbandonato, la moglie non lavorava più o quasi, e dal mestiere del cenciajuolo non ricavava più tanto da poter vivere. E davvero vergognoso, straziante, vedere uomini di così alti sentimenti, di ingegno così raro ridursi a soffrire la fame! Ma egli, non disperò, gli pareva impossibile che la patria non lo compensasse di quanto avea fatto finchè la giovinezza gli avea dato forza e coraggio; e infatti non lo abbandonò. Nell'anno 1889 fece istanza per entrare nel Pio Ricovero di Mendicanti e, manco a dirlo, fu accolto colla più grande soddisfazione.

Straziante fu il distacco fra lui e la moglie. Il Mancini era anche musico appassionato e nel lasciare la moglie, con voce straziante, le cantò sull'aria splendida della *Mignon*:

O Giulia addio, fa cor: non lagrimar
Dio ti consolerà...

Si abbracciarono poi, piangendo per un'intera giornata, egli disse, finchè stanchi, estenuati, caddero al suolo e si addormentarono per l'ultima volta assieme.

L'uomo illustre entrò poscia nel Ricovero.... È contento della vita che fa, ed esce difficilmente; dorme la maggior parte del giorno. Esercita il mestiere di becchino, mestiere da lui scelto, perchè gli ricorda con piacere i tempi passati quando ne' combattimenti era chiamato spesso a portar via i morti e i feriti. È calcolatore per eccellenza e cava profitto da tutto e raccoglie quanto gli altri gettano e non curano.

È ben voluto e amato dai padroni e tiene una condotta esemplare. Se qualche rara volta esce dal Ricovero, saluta con rispetto chiunque incontra, anche non conoscendolo, poichè dice *che tutti quelli che sono ben vestiti sono signori e devono essere salutati*.

Finisco con una buona notizia. Posso assicurare che la sciabola colla quale combattè e il sacco e la bilancia di cui si servì il Mancini esercitando il mestiere di cenciajuolo, si trovano ben custoditi nella nostra Pinacoteca. Ciò valga per quei faentini e forestieri che si diletano delle cose pregevoli.

Io chiedo ai lettori e alle gentili lettrici il solito perdono, se non dissi abbastanza bene, come merita, le lodi dell'illustre personaggio che costituisce una delle glorie più eccelse della nostra Faenza.

S'a la ciapè.

DAL VERO

Qui pro quo preso a Faenza, una domenica di Maggio, da un Bolognese, che, credendosi forse in piazza S. Petronio, aspettava che partissero i tram per la stazione.

Sdèva ressar dis minut e piò.
Che stèva alè apugié da i sess d' la piazza,
E pareva e sgrazié ch' un stess piò so,
E l'era infina moff anca in t' la fazza.
Quand finalment us ved mo ch' us stuffè,
E us vulté da un zuvnott ch' l'aveva vsen
Dsendi: — Ch' al ragazzèl, ch' al scusa bein.
Ogni quant vani vi chi bagai lè?
— Mo dov, mo d' chè, mo s' an vègh gnint invell.
Chi? quèla? una carozza? (ridendo) oh! ch' bèl furmai!!
S' lè un quèl da vendr e pan e i brazadell!
— Mo da vera o da burla?! Oh! guèrda mai!
E me quajon a stèva a que ad aspter
Cardand che quel che lè (*) foss un tramvai!!

Bien l'è san.

(*) La bottega ambulante per la vendita di pane.

UN PRANZO ARISTOCRATICO

PARTE II.

Scena prima

(IL PRANZO)

ELONORA è tornata da messa prima della figlia che ha lasciata in Chiesa con una sua amica. Va a spogliarsi e va in cucina. Poco dopo arrivano gli altri; i contadini sono condotti nel salotto finchè le altre tatte accomodano pel pranzo.

Descriviamo la tavola. La tovaglia è ancora delle antiche collo stemma di famiglia, è però così logora che in certi punti hanno dovuto metter sotto un tovagliolo perchè non trasparisca il tappeto. In mezzo alla tavola è un vaso di majolica ripieno di fiori di carta accomodato dalla Giustina. Il *menù* è formato da un vecchio paralume col piede di ottone e col telaio pure di ottone entro a cui nel posto della seta verde di cui si vedono gli avanzi è appiccicato un cartone sul quale è scritto il *menù* seguente:

Minestra: ZUPPA ALLA SANTÈ - ANTIPASTO - CROSTINI COL CAVIALE - ARROSTO CON ASPARAGI - PIZZICATO ALLA FIORENTINA. — Vini: CHAMPAGNE, BORDEAUX, BARBÈRA, ecc.

Ad ogni posto sono cinque bicchieri presi in prestito da un albergo: per piattello della forma, evvi un porta gioie di cristallo, color rosa, fatto a conchiglia, che sta sempre nella toletta delle donne ove tengono forcelle, anelli ed altro. I piatti sono un *post-purri*. Ad ogni posto è il cartello col relativo nome del commensale.

ELEONORA e LUCREZIA in cucina.

LUCR. Dunque figlia mia sei avanti?

ELEO. Sì, la *zuppa alla santè* è ormai fatta, ho allungato un poco quel soldo di brodo preso alla Corona e poi vi ho messo entro a bollire alcuni pezzetti di pane secco che ho raccolto nel cassetto della cucina.

LUCR. Hai fatto benissimo, tanto devono essere tutti pezzetti. Il lesso già nei pranzi aristocratici non si passa più.

ELEO. Già.

LUCR. E coll'antipasto, figliuola, come hai ripiegato.

ELEO. Ho tagliato quel po' di prosciutto che c'era rimasto...

LUCR. È un poco troppo vicino all'osso, ma i contadini poi hanno i denti robusti.

ELEO. Questi sono i crostini col caviale.

LUCR. Benissimo, è il sapore o saba che dir si voglia. Pare caviale puro sangue.... Brava. E l'arrosto cogli asparagi?

ELEO. Coll'arrosto poi non ho potuto fare a meno di spendere.

LUCR. Eh! figlia mia, come fare, per l'onore della famiglia ci vuol pure qualche sacrificio.

ELEO. Ho preso questo quarto di pollo, e questi asparagi che mi ha dato Pio. Sono tutti asparagi rimasti dagli avventori.

LUCR. Meh! ce n'è rimasti pochini, davvero, c'è solo il gambone, il resto è mangiucchiato. Eh via che i contadini non se ne intendono.

ELEO. Pel formaggio c'è quel pezzetto di cacciocavallo che mi aveva mandato Alberto l'anno scorso; un soldo di ciliege; tre di pane; basterà.

LUCR. Sicuro. Io già dirò che non ho fame.

ELEO. Anch'io.

LUCR. A Giustina però non dirlo perchè potrebbe comprometterci.

ELEO. Che. E pei vini. La bottiglia di vino di ribes, e quello di mora.

LUCR. Per l'altra qualità riempi una bottiglia di maraschino allungato.

ELEO. E lo sciampagn? A quello mo non ci ho pensato.

LUCR. Dirai per ischerzo? vedere i bicchieri.... Bisogna rimediare.

ELEO. Come fare ora.

LUCR. Una buona idea: manda subito qui al caffè a comprare una bottiglia d'acqua di seltz.

Scena seconda

TUGNÌ e IUSEFA nel salotto.

TUGN. Me an vègh piò lom da la dibulèza (*seduto*).

IUSEF. Va mo là, che a mumenti e srà ora.

TUGN. Um zira infina la camra, mo s'ai poss arivè.

IUSEF. Beda mo d'no fèt cossar (*guardando ai sopranobili*) d' di sempar ch' l'è gnucosa bon, d'no tò tròpa roba, d'magné poc.

TUGN. Quant a magné pu, te t'an je d'intré.

LOR. (ammunziando). È in tavola.

TUGN. (alzandosi, fra sè). E sreb ora!

(Camera da pranzo).

LUCR. Oh! venite, venite, avrete fame (a Tugnè).

IUSEF. Di d'no (piano a Tugnè).

TUGN. Mo aj pèral, sol a dil!

LUCR. Sedete, sedete (indicando il posto).

LOR. (indica il posto e tutti siedono).

LUCR. (a Lorenzo). Passate il vermouth. (Lorenzo eseguisce).

TUGN. (beve).

IUSEF. (piano). Bevan poc ch'ut fa mel.

TUGN. (c. s.) T'e rason, e pe pess (lo sputa fuori).

LUCR. (scandolezzata). Oh! oh!

LOR. (passa la minestra. Nella scodella di Tugnè non c'è che un pezzetto di pane).

TUGN. (a sua moglie). Cio, Iusefa, i s'è scurdè d'metti la minestra.

IUSEF. Sta bon (piano) c'us usa acsè, magna so.

TUGN. (piano). Csa vot pu ch'a magna, e bsagnarà ch'a bega (beve attaccandosi alla scodella).

GIUST. Oh! oh!

LUCR. (scandolezzata). Giustina, voltati altrove (piano a sua figlia). L'ho detto io! conveniva lasciarli in cucina que' villani.

ELEO. È lo stesso (a Tugnè). Come, non parlate?

GIUST. Vi piace questa casa?

TUGN. Bel palazz, sgnora (Lorenzo passa il prosciutto).

LUCR. Prendete dell'antipasto.

TUGN. (prende il piatto grande di mano al cameriere e se lo mette sul suo).

GIUST. Ah! ah! (ride).

LUCR. Ma non volete che mangiamo noi?

TUGN. Chi scusa, a veg cum e da a me ste quajon!

LOR. Pigliate quello che volete (Tugnè ne prende un pugno e se lo mette nel piatto).

GIUST. Oh! oh! oh!

LUCR. Voltati altrove, Giustina mia.

GIUST. Dunque vi piace il nostro palazzo?

TUGN. Purassè, ostarèia (mangia il prosciutto tirandoci dentro da disperato). Cio, Iusefa (piano) a fez manca fadiga a vaughè!... a sud!...

GIUST. Cosa fareste voi se aveste così un palazzo?

TUGN. Me, vedla, an avdreb l'ora d'vute la busa de stabi par del a e camp.

GIUST. Oh! oh! (si mostra nauseata).

LUCR. Insomma!

TUGN. L'an e cred? sala quant ch'us in mett insen cum tent pisument?

LUCR. Finitela una buona volta con questi discorsi sovversivi. Aceto. Aceto. (Giustina è svenuta).

LOR. Ecco un poco di aceto romantico.

LUCR. Aromatico, volete dire anche voi.

LOR. O romantico o reumatico.... (fra sè).

LUCR. Fiuta, odora carina (tutti sono attorno a Giustina, meno Tugnè che sta lottando col prosciutto. Giustina rinviene, tutti ripigliano il pranzo).

TUGN. (buttando il prosciutto sul piatto). O vat mo a mora d'azzident! Cridta ch'a voja stciupè par te. (Iusefa è rossa dalla vergogna. Lorenzo porta l'arrosto cogli asparagi. Tugnè si ingegna a mangiucchiare senza pane perchè è un pezzo che l'ha finito. A sua moglie piano). Ul sa la miseria! Me piò ch'a sbatt i zèpal, e piò ai ho fam.

IUSEF. L'è roba alzira, da sgnur (piano).

TUGN. Viva la faza di puret (c. s.)

ELEO. Non bevete mai voi?

TUGN. Ch'la vega pu là, sgnora (beve). Ch'ven èl mo quest?

LUCR. Barbèra.

TUGN. L'am pe propi savunè da barbir (piano). Che schivareja d'roba; a mumentum s'arvolta e stomag.

LOR. (coi crostini di caviale.... bastardo). Mi ero dimenticato dei crostini.

LUCR. Vergogna!...

TUGN. Ch'us èla mo cla roba negra, sgnora cuntessa.

LUCR. Non vedete? siete presbite?

TUGN. Mo io da qui non l'arivo a sbrocare!

LUCR. È caviale; sentirete che vi piace.

TUGN. Al ho tant a chèra, sgnora cuntessa.

Mo d'cla roba chi lè, me an in magn.

IUSEF. (piano). Va là ch'un sta ben.

TUGN. Am n'in fott ben a me s'un sta ben, magnal te, quajona, e caviel; quant a me, an ho magari tragonalzè fin adess dla schivareja.

IUSEF. Chi vega alà, ch'il cumpatessa.

LUCR. Sfido! non è avezzo a mangiarne! è roba da signori.

TUGN. E srà par quel ch'jè acsè moff (fra sè).

LUCR. Dategli almeno da bere se non mangia.

LOR. (versa da bere a Tugnè del maraschino, del ribes lungo, del vino di sorba, e tante altre cose nauseanti, che egli si sente venir male e cade).

TUTTI. Oh! oh! (Lorenzo lo sostiene e lo conduce fuori della camera, aspergendolo con spruzzi di acqua di seltz. Giustina ride sgangheratamente).

IUSEF. Tugnè, Tugnè (gli sventola il fazzoletto alla faccia).

TUGN. (rinvenendo). Iusefa, va a tor e baruzzen, ch'am voi ander a ca sobit (Lorenzo va).

LUCR. Come state?

IUSEF. Un è za gnint, sgnora cuntessa, us ved che dega ave magne tropp!

TUGN. (barcollando). Va là, andens a ca... che an in poss piò.

IUSEF. Ringrazii ben alè d'ignicosa (sorrendolo).

TUGN. Se ai aringrezi tant d'ignicosa, e si ven a ca meja (barcollando) ai darò dla pulenta e di fasul... an i poss der eltar, in starà mei... mo guanca pezz an j ho fed, par la... majolica.

TUTTI. Oooh! ooohh!

IUSEF. (vergognandosi). Ch'in i stèga miga de ment, e puret l'è e ven ch'uj è ande a la testa.

LUCR. Poverino, lo compatisco, non è avezzo a berne.

LOR. La carrozza è pronta.

IUSEF. Ai salut i mi sgnur e ch'il cumpatessa.

LUCR. Poverina, non vi disturbate. Vi sappiamo compatire benissimo. La botte dà quel vino che ha.

GIUST. Venite anche quest'altr'anno.

TUGN. (per le scale). Ch'l'an stega dubitè!

LUCR. (chiudendo l'uscio). Ecco quello che succede ai poveri che vogliono mangiare da signori!...

Am maravej, ch'seurs dij!!



Un Fenomeno

SIGNORI. Abbiamo a Faenza un uomo straordinario e non lo sappiamo. La sua modestia ce lo ha fin qui nascosto. Non potrò dirne il nome, nè mostrarvi le sue auguste sembianze, perchè non mi fu possibile ottenere da lui licenza; mi studierò però di descrivervelo alla meglio e di narrarvi quello che è capace di fare, sicuro che voi pure esclamerete come feci io quando ebbi la sorte di conoscerlo: « Ed un tanto uomo era fra noi e non lo sapevamo? Avevamo un tesoro, un modello di virtù, di sobrietà, di parsimonia e di economia da citarsi ad esempio, da formare l'invidia non solo di una città, ma di una intera nazione (dell'Italia... purtroppo!) e non lo conoscevamo?! Oh! modestia veramente... inumana!! »

Non so quando sia nato, è però faentino. La natura gli fu alquanto matrigna nel corpo per compensarlo ad usura coi doni della mente: di persona piuttosto piccola ed inclinata alquanto; voce soave e flebile e in un gentile, voce di vera *tortorella* suono dell'anima sua gentile e bella. È celibe; in famiglia ha una sola parente. Con una lira al giorno, procuratagli dal suo mestiere, vive e dà da vivere alla parente sua, soddisfa a tutte le sue voglie ed ai suoi bisogni, non solo, ma ha accumulato tanto, da permettergli anche oggi, volendolo, di tralasciare il mestiere, sicuro di mantenersi onoratamente col frutto dei

suoi risparmi. E come mai? mi si dice, sarà uno straccione... Oibò, è sempre lindo: sarà morto di fame; mangia tre volte al giorno come ogni cittadino benestante; farà astinenze, sacrifici; fuma tutto il santo giorno. E come dunque avviene ciò? Signori, da un acume potente di osservazione e di riflessione per trovare tutti que' mezzi che mente umana può concepire per far risparmi, per utilizzare tutto, per potere entro lo spazio di una miserabile lira trovare il vitto, il comodo... ed il risparmio!! Domandategli, per esempio: quanti anni sono che porti quei calzoni? Vi sentirete rispondere dieci, undici, quindici anni, con quella indifferenza con cui un'altro vi direbbe, li porto da una stagione; e badate, sono ancora più belli e più puliti i suoi di quindici anni, che i nostri di una stagione sola. Domandategli da quanto tempo ha quel cappello che porta attualmente, vi risponde: sei anni, dopo aver servito per un anno ad una persona che glielo regalò. È bello come venisse ora dal cappellaio. Ha un gilet a forma antica con riporti di lana che gli venne regalato l'anno 1864. È ancor nuovo e lo porta tutto giorno. Ha due popozze che furono gittate fra le cose messe in disuso dal suo padrone di negozio. Erano irriconoscibili, ma egli un giorno le vide e le riconobbe, gli si avventò come una tigre affamata si avventa alla preda, perchè col l'occhio suo avido e calcolatore aveva rapidamente visto in quelle un risparmio: le raccolse infatti, ed a furia di colla, carta e punti le tornò a nuova vita, e sono quelle che anche al presente gli servono in negozio.

Con otto soldi all'anno fuma tutto il giorno. Con dieci soldi all'anno si mantiene a solini e polsini. Il calzolaio per lui non si incomoda che ogni sette anni per un paio di scarpe nuove, e il sarto? credo che al presente non abbia sarto. Il sarto che gli fece l'ultimo vestiario intero è morto venti anni or sono. Egli riedifica, ricompono, e prima di ricorrere al sarto ci pensa giorno e notte.

Vi fu chi per curiosità volle fare un calcolo, trovare cioè quanti artisti sarebbero bastati in Faenza se tutti i cittadini fossero dello stampo del nostro eroe, e dal calcolo è risultato che sarebbe bastato un sarto soltanto, un sol calzolaio, una sola osteria, un solo macellaio; tutto il resto per lui verrebbe abolito.

Per farvi conoscere il modo che tiene per operare, diciamo pure, tali miracoli, converrebbe che occupassi tutto il giornale e poi non riescerei a raccontarvi tutte le sue finezze di osservazione e tutte le sue operazioni. Mi limiterò soltanto ad annoverarvi a brevi tratti le sue abitudini di un giorno dal momento che si leva di letto al momento che si corica. Salta di letto... pian piano per non far guasti e si veste in meno di due ore, raccogliendo tutti i suoi indumenti, che, comprese le scarpe, aveva la sera avanti coperti con un fazzoletto sopra ad un tavolo, dopo aver rovesciate le maniche della giubba ed i calzoni. Appena vestito fa colazione, poi in un involtino mette tutto il suo pranzo, che porta seco al negozio ove mangia e dove si trattiene sino a sera per evitare due viaggi a risparmio di vestiario e di scarpe. Col suo involtino scende le scale. Se per caso minaccia di piovere, un terribile contrasto nasce in lui e mette fuori dalla porta e ricaccia dentro la testa e la mano per sentire se casca qualche goccia, in tal caso rimane perplesso: se esco senza ombrello, dice lui, si bagna il cappello, e se esco coll'ombrello si rovina l'ombrello. Finalmente si decide di aspettare, e se il tempo si rimette a buono, si vede muovere pian piano dietro al muro colle gambe larghe per non far toccare insieme i calzoni, e cercando di poggiare bene il piede su sassi grandi che sono vicini al muro e ciò perchè la suola della scarpa non faccia quello sforzo che farebbe poggiando sui ciottoli a punta. Giunge con quel passo uguale e calmo alla sua officina. Si toglie la giubba, ne rovescia le maniche, copre il cappello con una coperta di carta da lui fabbricata a foggia di imbuto o meglio a foggia di un paralume, e mette tutto nel suo armadio. Ed ecco il suo armadio in che consiste. Nell'angolo fra il muro ed una scansia ha piantato un cavicchio di legno e l'ha imbottito ben bene di carta. A quel cavicchio appende la giubba, il gilet e vi sovrappone il cappello ricoperto dal suo astuccio, poi ricopre il tutto con due grandi fogli di carta appiccicati da un lato alla scansia e che ferma con un refe raccomandato ad un chiodo dall'altra parte dell'angolo sul muro. Forma così uno sportello. Siccome poi alle volte per certe alluvioni è piovuto in quella stanza così per evitare ogni disgrazia, ha sovrapposto al suo armadio un legno inclinato che serve da

tettoia e così difende dalle intemperie i suoi indumenti. Il suo lavoro non richiede movimento della persona e agitazione di sorta, non deve muovere che il pollice e l'indice della mano destra... e non muove altro. Si pone dritto al suo posto e non si scompone finché non sia chiamato dal padrone, o non sia l'ora della partenza. Per pranzare non fa che scendere dall'assicino che tiene sotto ai piedi, per non logorare coi mattoni le suole delle popozze. Intanto però fuma mandando sempre dalla bocca un filo di fumo impercettibile e da parere il filo della seta del baco. Lavora sempre tranquillo, sorride, parla qualche volta, risponde se interrogato colla sua flebile voce senza mai perdere un momento la sua calma. Ma se volete vederlo agitato, inquieto, trasformato, uscire dalla sua natura ed essere insomma tutto un altro, non avete che avvicinarvi al suo armadio e far anche solo l'atto di scomporgli i suoi panni. È fatta!! Io mi sono trovato un giorno che il suo padrone, appunto per persuadermi di ciò, ebbe l'ardire di penetrare nel santuario de' suoi indumenti di scoprire il cappello, di cavarlo fuori e di venirmelo a mostrare. Fino allora aveva riso; orbene, si fece serio tutto ad un tratto, ed abbandonato il suo posto del lavoro, si incamminò subito verso il padrone. Era in convulsione. Avete mai visto quella gattina che vedendosi portar via uno de' piccoli, arruffa il pelo, digrigna i denti e si pone in atto di difesa dando di quando in quando assalti di scatto? Così il nostro individuo dalla calma passò all'ira, e siccome il padrone gli allontanava il cappello, egli gli afferrava il braccio, ed essendo piccolo, spiccava slanci con un lamento che faceva veramente compassione. Finalmente glielo restituì ed egli accarezzandolo tutto commosso e ripulendolo lo ripose al suo posto con un muso lungo un palmo.

Si fa l'ora del pranzo. Il suo pranzo consiste nella minestra ed un piatto, tutto in proporzioni microscopiche se vogliamo, contenendosi il pranzo nel pentolino compreso il vino ed il pane. A vederlo mangiare è una bellezza! Egli è del principio che « tutto si paga e tutto si deve distruggere », carne, osso, pelle, nervo ecc... Se lo vedeste ripulire gli ossicini col suo temperino sembrano pezzetti di avorio levigati. Con lui il gatto non fa lega perchè per lui non c'è scarto. Finito il lavoro alla sera torna a casa. A casa d'estate si spoglia cavandosi tutto quello che può sino a tenersi nei limiti della decenza, perchè non è solo in casa. Si cena un poco; a cena nasce sempre una piccola questione. Egli vorrebbe cenare in piedi, come pure pranza sempre in piedi (non lo vedrete mai seduto). La sua parente si oppone, (le donne vincono sempre) ed egli brontolando si siede, ma colle gambe distese, perchè i calzoni non facciano sforzo nella piegatura del ginocchio, e tocca appena col sedere la sedia, dimodochè pare in aria. Finchè si fa ora di dormire sta nella stanza al buio, e quando ha qualche lavoro da fare, usa un congegno per risparmio di lume, che io non mi pongo nemmeno a descrivervi, perchè non ci riuscirei. Non istò poi qui a dire che divide in quattro i flammiferi di legno per servirsene quattro volte, che fuma sempre foglie secche de' platani dello stradone, mescolandole con otto soldi di foglia, che si fabbrica i solini e i polsini, che fa la stiratrice, che si rade la barba, ed altre mille e mille finenze che sarebbe impossibile descrivere.

Ebbene, i lettori crederanno che tutto ciò sia parto di fantasia di chi scrive. Si assicurino invece che non vi è un ette di fantastico, e se loro sarà data la fortuna di conoscerlo, sono sicuro che esclameranno: « Caro scrittore, il tipo non l'avete ritratto, è ancora cento volte più bello nella sua realtà, cento volte più grande nella sua... piccolezza!! »

La Fira.

FRA UN CAVAL E UN SUMAR

Il cavallo ed il somaro arrivano a Faenza attaccati ai loro birocini. I loro padroni li legano ad un'inferrata di una finestra del vicolo della *Madonnina* che guarda all'ex *Caffè Profili*. Il padrone del somaro appena legatolo gli lascia andare all'improvviso sulla schiena una forte bastonata col manico della frusta e se ne va.

SUM. Ai so! (scosso dalla bastonata).

CAV. Ch' s'èl stè?

SUM. Mo l'è la bona man

Ch'um ha dè che vigliacc de mi patron.

CAV. Fal sempar acsè?

SUM. Mo sempr

CAV. E te t'ste bon?

Me ai avrebb fed ch'un um la dess nenc dman!!...

SUM. In bon cont ch'um ha fatt corrar da can,

E a panza vòta...

CAV. T'an e fatt clazion?

SOM. E srà dis dè ch'an ho magnè....

CAV. Ven mo cum mè. Cojon!

SUM. Mo duv andèv, lontan?

CAV. No, te zerca d'slighem la mi cavezza,

Che me at eundog a fe clazion, alè.

SUM. In t'un caffè? an i so mai sta! che blezza!

Mo i sumer e i cavèll vai a e caffè?

CAV. Mo quell l'è e nostar! t'an la vi l'insegna?

De fen? (*) Cojon fa prest e ven cum me!

Giosta.

(*) Per molto tempo in vari giorni della settimana sono stati attaccati al portone del detto Caffè alcuni fasci di fieno.

Da una "Fira", all'altra

L'APATIA impera. Pezzaglia, il buon Pezzaglia colla sua truce Compagnia dà un corso, e che corso! di rappresentazioni all'Arena, sciordinandovi una non interrotta sequela di misfatti uno peggiore dell'altro, facendovi passare in rassegna un intero arsenale di strumenti più o meno micidiali; ma ahimè! invano. Le torture del povero *Fornarello* non vi commovono, l'epa enorme del *Falstaff* non vi esilara, le gesta del *Passalore* non vi attirano. È la fiaccona, l'invadente fiaccona che vi fa parer greve e lunga quel po' di strada che dovrebbe menarvi a Porta Montanara, che vi fa fermare al primo caffè, che vi fa passare le ore intere a centellinare un gotto di birra e a dir male del prossimo. E ad ora tarda, a qualche raro passante reduce dall'Arena, si chiede sbaligliando: — E sicchè? — *Forno, caro mio. Una delusione!* — Peccato! E si che sono discreti! Huh! non si capisce!...

Si annunzia l'arrivo della Compagnia di operette Franzini, e l'annunzio è accolto con glaciale indifferenza. Alle prime sere l'amministratore si sgomenta, va fuori di sé, non sa più a che santo votarsi... e mentre colle mani nei capelli pensa al denaro pel viaggio di partenza, un raggio luminoso gli attraversa la mente. Gli pare d'intravedere un *debole* nel pubblico, un *forte* nella sua Compagnia. Detto fatto. Buon seguito ha odorato la preda. Slancia sul palco scenico la Luciani e vi ammanisce della Luciani a tutto pasto! Luciani da colazione, Luciani da pranzo, Luciani da cena! C'era da pigliarsi una Lucianite acuta!... Ma nò! Questa volta la Luciani ha operato il miracolo! Orfeo attirava le belve, la Luciani attira la belva più belva di tutte le belve, il pubblico, e ne diventa issotatto *l'enfant gâté*. E mentre la cassetta s'impingua, l'amministratore sorridente si vede passare innanzi agli occhi tutto un mondo color di rosa.

Poi tutto ritorna allo stato primiero. La musica dei *Pagliacci* non piace... *Il piccolo Haydn* vien chiamato un operetta da ragazzi. La *Manon* ha miglior sorte, grazie in ispecial modo alla signora Rastelli Parodi e al Pandolfini, che interpretano la deliziosa musica del Massenet in modo squisito.

La Compagnia d'operette De Angelis non ha miglior sorte, quantunque composta di un elemento di merito indiscutibile. Una scintilla di vita fa brillare il Roussier e l'Amato co' suoi cavalli, colle sue cavalierizze, co' suoi clowns. Ma è tanto breve la loro apparizione da farla rassomigliare ad un fuoco fatuo, che brilla un istante e poi ripiomba il tutto in un oscurità peggiore della prima. Difatti eccovi finalmente il comm. Cesare Rossi con una Compagnia d'ordine primario, che dopo due sere è costretta a sospendere il corso delle rappresentazioni per non recitare alle panche! È desolante!

È inutile! La sonnolenza incombe nella nostra città. Da per tutto si dorme. Anche i fanali delle vie dopo avere accidiosamente sbadigliato per parecchio tempo, hanno chiusi definitivamente gli occhi in braccio a Morfeo. In tanto funerale, una nota allegra, magari un po' stridula ma rigogliosa di vita, ha gettato all'aria quale spensierata sfida il mondo ciclistico. Dappertutto si ruzzola, che è una consolazione. Un'altra ondata di vita l'aspettiamo dal sempre infaticabile Lino e dalle sue Corse; e intanto gli auguriamo che si rinnovino i lusinghieri successi dell'anno scorso, e che il trionfo della cassetta, il positivo, sia anche migliore!

Il Direttore della *Fira* mi sta alle costole brontollando; il proto accende dei mocciosi a tutti i santi; io depongo la penna.

T'hai dett?..

FAENZA

Da un poeta fiorentino ci viene gentilmente inviato il seguente Sonetto fatto in occasione di matrimonio, con preghiera di pubblicarlo nella *Fira*, e noi di buon grado lo pubblichiamo:

Faenza, 13 Dicembre 1892.

ALLA GIOVANE SIGNORINA

N. N.

NEL DI DELIZIOSO DEL SUO SPOSALIZIO

COL SIGNORE

N. N.

IL CUGINO N. N.

OFFRE

SONETTO (*)

*Volgea lo sguardo innanzi al mattino
Pensoso N. N. nel giardino fra le create rose,
Nè il vasto ciel lo rendea contento e felice
Che il coraggioso Fattor gli pose in mano il brandito.*

*Ma tutto in quel momento si fe' lieto e felice
Che le pupille aperte mentre dormiva,
N. N. mirò: fra mille oggetti preziosi
Gli piacque soltanto il suo sposo.*

*Ama, il Nione gli disse: ama in costei
Una parte di te: fida e rispettalo
Ai suoi cenni; e così sarete felice.*

*Udite o sposi novelli? Memorie scolpite
Nel vostro sen, questi mal versi leggerete
Mentre le vostre destre appiè dell'altare mirate.*

(*) Il manoscritto si conserva in Redazione.

La sera par Fenza a e bur

SCENETTE DAL VERO

Fra due che si urtano insieme:

IL PRIMO. Oh! Dio.

IL SECONDO. Che senza an l'aveva vest; aj
fini i furniment... (dopo si accorge tro
tardi che era un suo creditor

Una guardia municipale che parla alla fontana
via Naviglio presso il quartiere di S. Chiara:

GUARD. Gù so che zovan, a si in milia,
fontana non risponde e sequita il suo
coro). Ben an arspundi?... Cio, t'an è
cora fini? T'an me dè miga d'intenda
me... Fiol d'ua... ven cum me e fa
(Gli lascia andare un pugno e solo alle
si accorge con chi aveva a che far

UNO (assalito da un ladro). Ajut, ajut i led
DUE POLIZIOTTI (vengono tentoni colle mani avv
verso la voce, intanto il ladro fugge, re
il deruba

UN POLIZ. (afferrandolo). Ci sei!

IL DERUBATO. Mo me a so quell ch' i j ha ru
i bajocce.

IL POLIZ. Tutte scuse, vieni con noi e ti
dremo in caserma.

Alè cuzziat

I BURATTEN IN BORG

E discorr SANDRON a SGANAPEN.

SANDR. Mo an e savi che sono il gran Sandron
Marid d'Pulgna, e babb d'zinquanta fio
E a so capezi e d'fer la finizione
Del mondo e suoi dintorni: al sèt?

SGANA. Dai d'P
SANDR. Mo che oliamento, mo che acetamento,
Brutto martuffio, i pari miei da soli
Ne prendono un milione e settecento,
E trentasi dei pari tuoi...

SGANA. Dai d'P
SANDR. Bèda, Sganapa; io son molto prolifico
E d'pogn, ed sticiff, ed ehelz; va a la magio
Si no at degb un sgrugnion che ti sacrific
E at degb ed piò, che sono capacissimo
Se non stai zitto ed fer l'acopazione
Sganapinesca, razzia d'un cagnissimo!

Za e flou

BRISIGHELLA

200 metri sul livello del mare; clima mitissimo

1° LUGLIO

APERTURA DELLO STABILIMENTO DELLE ACQUE MINERALI

le più efficaci e le meno costose

PREMIATE A TUTTE LE ESPOSIZIONI

SPETTACOLO D'OPERA nel Teatro Comunale

LUMINARIE - MUSICA CITTADINA - CONCERTI

(ALBERGHI - RESTAURANTS - CAFFÈ)

CAMERE ED APPARTAMENTI MOBILIATI

PREZZI MODESTISSIMI

Ferrovia - Servizio speciale di omnibus - Gite alpine.

GRANDE PREMIATO STABILIMENTO BACOLOGICO

ORESTE BERARDI

DI ASCOLI PICENO

Sistema cellulare - Doppio controllo

ANNO XVIII DI ESERCIZIO

Solo Rappresentante per la Provincia di Ravenna

ERNESTO GIACOMETTI - Faenza

I miei numerosi Clienti, e tutti coloro che desiderano avere un Seme-bachi sicuro e largamente remunerativo, non attendano l'anno venturo per passare le loro Commissioni. Si rivolgano tosto al sottoscritto, indicando almeno approssimativamente la quantità di Seme che loro può occorrere per la Campagna bacologica 1895. Così saranno sicuri di evitare l'inconveniente di trovarsi poi in ultimo sprovvisti, come a tanti è accaduto in quest'anno.

Il Seme-bachi Berardi è il migliore fino ad oggi conosciuto e sperimentato. Esso dà un prodotto sicuro dai 70 agli 80 Kg. per oncia !!

Avanti dunque! Rivolgetevi subito al sottoscritto e oltre la quantità, indicate la qualità di bozzolo che desiderate, se Medio, Grosso, Giallo indigeno puro o incrociato bianco o verde ecc. e sarete serviti in modo inappuntabilmente scrupoloso.

ERNESTO GIACOMETTI.

Fabbrica di Paste Alimentari

Ditta FRATELLI BOTTA

FAENZA

Piazza Vittorio Emanuele, 66.

VENDITA DEI MIGLIORI OLII E VINI TOSCANI

all'ingrosso e in fiaschi.

PREMIATA FABBRICA CARROZZE

BOSCHI e MARTINI

SUGG. A G. MARRI

Faenza - Via Forni - Faenza

LA FONDIARIA (Vita)

SOCIETA' ANONIMA PER AZIONI

Autorizzata con R. Decreto 10 Maggio 1880.

Situazione al 31 Dicembre 1893.

Capitale sociale, di cui metà versato	L. 25.000.000.-
Riserva diverse e conti degli Assicurati	14.072.836.72
Cauzione degli Amministratori e Direttore	1.053.250.-
Canz. favore assicurati presso R. Governo	4.387.619.25
Valore dei fabbricati posseduti nel Regno	18.585.195.57
Matru garantiti da ipoteche	2.441.740.68
Valori in Rendita Italiana e Titoli di Stato	10.810.746.84
Prestiti agli Assicurati	1.967.985.46

Capitali in caso di morte ed in caso di vita.
Dati. Rendite vitalizie immediate e differite. Pensioni.
Contratto non decadibile ed incontestabile.
Garanzia per i rischi di guerra, duello, viaggio, suicidio involontario.
Restituzione del pagato più gli interessi in caso di suicidio volontario.
Prestiti su Polizze.

Partecipazione 40 O/o degli Utili agli Assicurati.
Indennizzi e Capitali in caso di Disgrazie Accidentali.

Agente per Faenza: Ing. Giuseppe Marcucci.

Gran Deposito di ASTE DORATE per cornici.

Premiato Stabilimento Tipo-Litografico

DITTA PIETRO CONTI

Faenza - Lugo

Assortimento completo di Oggetti Scolastici e di Cancelleria: Libri di testo - Libretti - Inchiodi - Lapis - Gomme - Carta sciugante - Fogli per disegno - Cartelle - Biglietti - Scatole di compassi - Parallele - Calamai - Tempera-lapis - Salvapunte, ecc.

Si eseguisce qualunque lavoro a STAMPA, in LITOGRAFIA e LEGATORIA a prezzo da non temere concorrenza.

Corrispondenza coi PRINCIPALI LIBRAI Italiani ed Esteri.

ACHILLE TAMBINI

Faenza - Corso Aurelia Saffi, 93 - Faenza

Grande Assortimento in Generi di CRISTALLERIA E PORCELLANA

Assortimento in generi di FANTASIA per REGALI

MAIOLICHE.	LATRINE inodore.
GENERI per cucina.	VETRERIE.
POSATERIA.	TENDE alla Persiana.
POMPE IDRAULICHE.	LUMI di ogni genere.
TUBI di gomma e di tela.	CUCINE economiche.
RUBINETTI per acqua.	SERVIZI per Alberghi.
SERVIZI per caffè.	TRASPARENTI per finestre.

(CON ALTRI GENERI)

Vani sono parecchie qualità di riso - Il risopropramente detto, il risone, la risin, il riso in cagnon, il risotto, il risofagioli... ma la miglior qualità di riso quello prodotto dall'

Ehi ch'al seusa

perchè è quello che vi fa buon sangue.

Esso si somministra una volta per settimana dose abbondante e non costa che la miseria di

5 centesimi.

Altro che cucine economiche

Gaudenzi e Martini

Coloniali - Droghe

Spiriti - Liquori

Vermouth - Marsala - Malaga

Oli - Petrolio

Carta paglia

Candele steariche - Cera

e generi affini.

FAENZA - Viale della Stazione - FAENZA

CAPPELLERIA

di Lazzaro Bertoni

FAENZA, Corso Porta Imolese, 83.

Grande assortimento di CAPPELLI della primaria fabbrica Gaudenzi Bertoni e F.lli, garantiti per la loro riuscita (leggerezza, ed eleganza).

Deposito di CAPPELLI INGOMMATI veri Inglesi delle fabbriche G. Rose e C. - SPENCER e C. - HATS - London.

Specialità in CAPPELLI FOULARD leggerissimi (grammi 30).

CAPPELLI FILTRO e MERINOS di qualsiasi colore e qualità pezzi da non temere concorrenza, e il vero CAPPELLO MILITARE.

CAPPELLI vero CASTOR da Faenza (primissima qualità di Toscana).

Assortimento in CAPPELLI di PAGLIA.

Si accetta qualunque commissione

in CAPPELLI di ogni genere a prezzi limitati.

LA DITTA

FR. LLI MARCHETTI

avverte la sua Rispettabile Clientela che trovasi assortita di eleganti gioie per Signora e fornita di qualunque articolo in oreficeria ed in argenteria di novità ed eleganza per regali a prezzi modici.

FAENZA, Corso Imolese, 77 - Palazzo Comunale

Specialità in INCHIODI Nazionali ed Esteri.

AGENZIA ANGELO

C. MAZZONI
FAENZA — VIA TORRIELLI 296 — FAENZA

Deposito di Pompe irroratrici
con relativi pezzi di ricambio.

Dischi e Tubi di gomma

— (CONCIMI CHIMICI) —
ZOLFO e SOLFATO di RAME insetticida
— PUTELEINA e RUBINA ecc. —

Farmacia Zanotti

FAENZA

ACQUE MINERALI
da Tavola amicrobiche.
Cinciano. - Nocera - Vichy.
Sangemini, ecc.

"ITALIA"

Assicurazioni Incendi -- Assicurazioni contro i Casi fortuiti

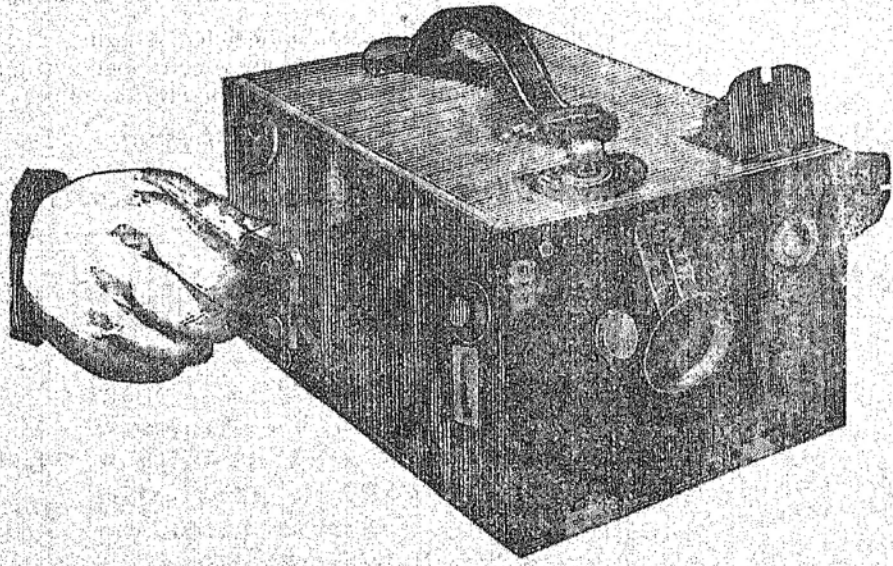
TARIFE MITISSIME

Giacomo Brunelli

AGENTE PRINCIPALE

(FAENZA)

APPARECCHIO AUTO-FOTOGRAFICO ISTANTANEO
Sistema PASQUARELLI



Rappresentante in Faenza ERNESTO GIACOMETTI.

BREVETTATO IN TUTTI I PAESI

TUTTI FOTOGRAFI!!

In una sol giornata qualunque può diventare buon fotografo, senza fatica né perditempo. La nostra macchina è raccomandata in ispecial modo ai signori Velocipedisti, Turisti e Bagnanti, ed a tutti i dilettanti di fotografia, essendo essa superiore a tutti gli apparecchi a cavalletto ed istantanei fin qui conosciuti.

Questo apparecchio ha l'utilità di ottenere l'impressione e la sostituzione delle lastre sensibili nel minor tempo e col minor disagio possibile, nel modo il più facile e sicuro, eliminando la possibilità di infiltrazioni di luce, pur conservando all'apparecchio il minor volume, relativamente alla superficie delle lastre impiegate.

Nell'apparecchio auto-fotografico è eliminato assolutamente l'impiego di telai e borse esterne, di baïtes e scamoter, o di altra appendice dipendente od indipendente dalla camera oscura. L'orientamento della macchina è dato da un solo visore che si adatta con tutta facilità al nel senso verticale che orizzontalmente, a seconda della posizione che si voglia dare alla lastra. L'obiettivo è fabbricato appositamente dalla rinomata Casa STRINHEIL, è il più luminoso ed adatto per istantanei, sia per la speciale costruzione delle lenti, come per la qualità della pasta di vetro apocromatico che la stessa Casa impiega.

L'apparecchio costruito con la massima diligenza è essenzialmente uno strumento pratico e serio. Presenta all'occhio una forma elegante essendo esternamente tutto ricoperto di pella nera con le parti metalliche ossidate. È costruito per le lastre del formato di centimetri 9x12 e per quelle di centimetri 13x18; ne può contenere 12, cioè che in un minuto primo si possono fare con esso 12 fotografie.

Apparecchio per lastre da 9x12 L. 275
» » da 13x18 » 350

(Per i signori Rivenditori sconti da convenirsi.)

FAENZA

GRANDE ALBERGO

Della Corona

CONDOTTO DA

PIO MACCOLINI

OMNIBUS alla FERROVIA a tutti i treni.

Cucina a tutte le ore - Servizio inappuntabile.

CAMERE da L. 1 a L. 5.

Presso la Fabbrica di Paste Alimentari e Generi di Drogheria

DOMENICO GALAMINI

FAENZA

Piazza V. E. 70 - Via Peschiera 280 n. 280 b. 280 c.

trovasi la PASTINA GLUTINATA BUITONI raccomandata dagli illustri medici Baccelli, Federici, Crocco, ecc.

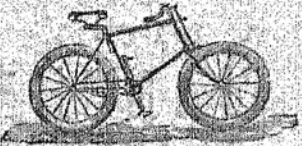
Vendesi pure ogni qualità di PASTE fine e comuni. - OLIO di Toscana e BISCOTTI uso inglese.

Avete dei denari e un poco di buon senso?

Andate a fare una gita alla bella Firenze, e se volete provare il vero Paradiso terrestre, dirigetevi alla

TRATTORIA
DELLE FORBICI

fuori Porta S. Gallo, diretta dal sig. BENVENUTO BOGANINI.



Il BAR Ciclistico

ogge ad attirare Pubblico e Dilettanti di Corse. Capriccio, curiosità, desiderio di un ora passata nel più fantastico divertimento, sono la calamita irresistibile del sesso forte e del sesso gentile; a questo i dolet inviti, sorrisi dalle più adorabili bocche; a quello le palme della vittoria rese più inebbranti dagli sguardi della bellezza sorgente; a tutti il bicchiere d'oro, come nell'amore, ci divide ogni umana saggezza.

BOLOGNA

Via Indipendenza, 30-A.

FAENZA

CORSO GARIBALDI - VIA MICHELINA

Stabile proprio

FERRARA

Piazza di fronte al Castello.

EBANISTERIA CASALINI

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

GRANDE OFFICINA MECCANICA PER LA LAVORAZIONE DEL LEGNO

FAENZA 1887. - DIPLOMA D'ONORE - BOLOGNA 1888.

ESPOSIZIONE PERMANENTE di MOBILI artistici, di lusso e comuni per uso camere da letto, da pranzo, da studio, salotti, gabinetti per signora, anticamera ecc.

ESECUZIONE E COSTRUZIONE INSUPERABILI - GARANZIA DELLA MERCE
Pagamenti posticipati e rateali - Imballaggio gratis.

Esclusivo Deposito di SEDIE e MOBILI curvati, delle migliori Case estere e naz.

Speciale lavorazione di PARQUETS ed INFISSI - Assortimento completo di TAPPEZZERIE d'ogni genere.

COMMISSIONI su disegni in stile indicato -- PROGETTI e PREVENTIVI dietro richiesta.

(PREZZI DI ASSOLUTA CONCORRENZA)